

Allacciamo le cinture

di Roberto Toscano

DOPO lo shock dell'elezione di Donald Trump, cominciano ad emergere voci che ci invitano a non lasciarci andare alle emozioni, a non esagerare, a sottoporre questo sorprendente evento a un'analisi realista e priva di emotività.

ANZI, addirittura a vederne i possibili aspetti positivi.

Qualcuno mette l'accento sul fatto che chi è stato sconfitto se lo meritava: Hillary Clinton, incarnazione dell'establishment, è stata respinta da cittadini frustrati, indignati, assetati di cambiamento. E il cambiamento è sempre positivo, no?

Non manca chi sottolinea che Trump non è mosso dall'ideologia, ma da una miscela di interessi personali e opportunismo politico, e quindi non è detto che metterà in atto quello che aveva promesso/ minacciato durante la campagna elettorale. Il pregiudizio favorevole nei confronti dell'imprenditore in politica (qualcosa che in Italia conosciamo bene) è molto radicato. In campo progressista, poi, c'è chi dà il benvenuto al risultato delle elezioni americane definendolo un salutare scossone a una sinistra contraddittoria, autolesionista, priva di orientamenti chiari, incapace di parlare a quelli che dovrebbero costituire la sua base naturale: gli esclusi, quelli che sono svantaggiati da un sistema economico che promuove disuguaglianza e blocco di quella mobilità sociale che, soprattutto in America, era il vanto più essenziale del capitalismo.

Vi sono poi i sostenitori della continuità del sistema americano, che prevedono che Trump — che sarebbe in fin dei conti un conservatore, anche se un po' sboccato e becero — finirà per essere riportato al mainstream repubblicano. È certo comprensibile che si voglia evitare di lasciarsi andare allo sconforto. Dopo tutto, il sole — come ha detto Obama nella sua prima dichiarazione post-elettorale — è sorto anche dopo l'elezione di Trump e nessuno è in grado di prevedere al cento per cento quali esattamente saranno le caratteristiche di un'amministrazione Trump. Ma troppi sono gli elementi che permettono di ritenere che si tratti di speranze piuttosto patetiche e poco fondate.

È vero che l'establishment democratico ha subito una sconfitta meritata non solo per i suoi errori di strategia, ma per avere rincorso un centrismo reso impossibile dalla mutazione, molto prima di Trump, del Partito Repubblicano dalla moderazione al radicalismo del Tea Party. La piattaforma elettorale di Trump non è certo di sua creazione, dall'intenzione di abolire la riforma sanitaria di Obama alla mano dura contro l'immigrazione (il muro con il Messico), dallo sviscerato amore per le armi anche da guerra nelle mani dei cittadini all'irrefrenabile passione per la diminuzione delle tasse (ai ricchi, si intende). Temi su cui sarebbe molto difficile per Trump deludere le aspettative dei suoi elettori. Senza parlare del fatto che la campagna di Trump ha

mobilitato una più che inquietante componente politica: quella che in America si definisce eufemisticamente “destra alternativa — alt.right”, ma che sembra difficile non definire fascista, dal Ku Klux Klan ai suprematisti bianchi. L’elezione di quello che è stato il loro candidato li farà sentire autorizzati non solo a diffondere la loro ideologia, cosa che peraltro già fanno in modo capillare via internet e le numerose radio estremiste, ma anche ad affermare la loro presenza, spesso armata, sul territorio.

Chi vuole essere ottimista a tutti i costi fa poi riferimento al sistema costituzionale americano, a quei checks and balances che dovrebbero impedire una gestione accentrata e incontrollata del potere. Si dimentica che Donald Trump non controllerà solo l’esecutivo, ma anche il potere legislativo, con la maggioranza sia alla Camera sia al Senato, che il giudiziario, dove darà la propria impronta con la nomina di nuovi giudici della Corte Suprema.

Lo stesso patetico tentativo di sminuire il significato dell’elezione di Trump lo vediamo anche per quanto riguarda la politica estera, dove molti sono riluttanti a immaginare cambiamenti sostanziali e sottolineano che esistono interessi permanenti, sia in campo economico che in quello della sicurezza, che nemmeno il più scatenato demagogo può permettersi di ignorare una volta arrivato alla carica presidenziale.

E invece l’arrivo di Trump alla Casa Bianca avrà ripercussioni molto radicali e metterà in moto dinamiche potenzialmente destabilizzanti. La Nato: Trump non è certo un antimilitarista, ma ritiene che gli alleati siano “free riders” e non paghino le loro quote per la difesa comune. La polemica non è nuova, ma ora lo stile non sarà più quello che Washington ha usato finora: pressanti ma garbati inviti a fare di più. Putin: il leader russo non ha più simpatia per i Repubblicani che per i Democratici, ma ha visto nella possibile elezione di Trump un’occasione per guadagnare spazi di fronte a un’America ormai “curata” dall’internazionalismo liberale di cui Hillary era rappresentante, nella versione “falco”. Forse spera di poter raggiungere più facilmente accordi — che sanzionerebbero il riconoscimento della Russia come potenza con cui si deve trattare — con qualcuno che gli assomiglia sul terreno di una realpolitik che non ha paura del cinismo e della spregiudicatezza.

Tre temi internazionali su cui è sicuro che l’impatto della presidenza Trump si farà sentire sono: il riscaldamento globale, che Trump ha definito un falso problema basato su una pseudoscienza; l’accordo nucleare con l’Iran, su cui Trump ha espresso pareri violentemente negativi; gli accordi sul commercio internazionale, bestia nera del populismo protezionista che ha svolto un ruolo centrale nella campagna di Trump. Infine, è difficile credere che esistano molti “minimizzatori” alle Nazioni Unite, dato che è prevedibile che la nuova amministrazione americana passerà dalla critica all’aperta ostilità. Soprattutto se, come possibile, dovesse diventare Segretario di Stato John Bolton, ex rappresentante americano all’Onu, di cui è coerente e appassionato nemico,

famoso fra l'altro per avere dichiarato che il diritto internazionale non ha alcun valore legale. Non resta che dire: "Allacciate le cinture". Saremo ben presto messi tutti alla prova — una prova non facile.